

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non procealebunt

- 1 -

03 giugno 2022

Articolo di DAVIDE DIONISI

In difesa degli indigeni indiani sulla scia dell'eredità del gesuita Stan Swamy

Con gli Adivasi nel cuore



Sono considerati i veri nativi del subcontinente indiano, coloro che già vi vivevano quando gli Ariani invasero il paese da nord.

Per molto tempo sono stati sottoposti a un vero e proprio sfruttamento e fino a 20 anni fa vivevano ancora in schiavitù, condannati a lavorare nelle grandi fattorie dei latifondisti.

Sono gli Adivasi del Jharkhand, gli indigeni che da anni lottano per il riconoscimento dei loro diritti fondamentali e che si avvalevano di un uomo, fino allo scorso anno, di colui che oggi loro stessi considerano a tutti gli effetti un loro eroe e maestro, il gesuita padre Stan Swamy. «Canteremo ancora in coro. Un uccello in gabbia può ancora cantare».

Il suo testamento è tutto nell'ultimo messaggio inviato prima di morire dal carcere di Mumbai. Lui, 84enne, affetto dal morbo di Parkinson, dopo cento giorni di detenzione con l'accusa di terrorismo, continuava così la sua battaglia al fianco degli indigeni e, con loro, era finito nel mirino della *National Investigation Agency* (Nia) che lo accusava di essere stato uno degli ispiratori dei disordini di Bhima Koregaon, avvenuti nella notte del primo gennaio del 2018 a Pune, durante una manifestazione dei Dalit.

They are considered the true natives of the Indian subcontinent, those who already lived there when the Aryans invaded the country from the north.

For a long time they were subjected to real exploitation and until 20 years ago they still lived in slavery, condemned to work on the large farms of the landowners.

They are the Adivasis of Jharkhand, the natives who have been fighting for years for the recognition of their fundamental rights and who took advantage until last year from a man, the one they themselves today consider to all intents and purposes their hero and teacher, the Jesuit Father Stan Swamy. "We'll sing in chorus again. A caged bird can still sing."

His will (testament) is all in the last message sent before he died from the Mumbai prison. The 84-year-old, suffering from Parkinson's disease, thus continued his battle alongside the natives after a hundred days of detention on charges of terrorism and, with them, had ended up in the crosshairs of the National Investigation Agency (NIA) which accused him to have been one of the inspirers of the Bhima Koregaon riots, which took place on the night of January 1, 2018 in Pune, during a Dalit demonstration.

Per otto mesi la Nia e i magistrati hanno tenuto il gesuita in carcere, nonostante il suo stato di salute e la sua età. Fino al decesso, il 5 luglio dello scorso anno, dopo aver contratto il covid-19.

Ma la sua eredità è stata raccolta da un gruppo di volontari guidati da padre Benjamin Bisu, vicario generale della diocesi di Khunti. «Padre Stan è stato un maestro e con lui ho avuto la fortuna di lavorare quando ero a Ranchi. Andavo nei villaggi, istruivo le comunità seguendo fedelmente le sue indicazioni. In un'occasione siamo riusciti a radunare ben trecentomila persone. Lui era sempre con noi».

Nel raccontare la sua esperienza al fianco degli Adivasi, padre Benjamin ricorda gli studi e la passione per la giustizia sociale: «Dal momento in cui ho cominciato ad approfondire la materia, mi sono accorto dei soprusi a cui venivano sistematicamente sottoposte le comunità indigene. In particolare nella mia zona.

Così ho deciso di impegnarmi direttamente, pagando in prima persona». Il sacerdote rivela di aver trascorso ben 85 giorni in carcere unicamente «per aver difeso il mio popolo e i loro terreni.

Ma sono stato arrestato non perché ho commesso reati gravi» tiene a sottolineare, bensì perché «mi sono schierato apertamente dalla parte dei più deboli. Questa la mia unica colpa. In carcere ho imparato tante cose e, devo dire, è stata una esperienza straordinaria perché ho capito cosa vuol dire essere privati della propria libertà.

Ma ho saputo reagire grazie alla forza della preghiera e della Bibbia, così che quel luogo angusto è diventato un tempio all'interno del quale potevo esprimermi liberamente con gli altri detenuti e sentire la presenza del Signore.

Dormivamo a terra perché non c'erano letti e, insieme a me c'era un confratello, padre Alphonse Aind, anche lui arrestato senza giusta causa. Riuscivo persino a celebrare la Messa perché ho trasformato il mio unico cuscino [che era la mia coperta ripiegata] in altare».

«Continuando con l'esperienza detentiva, padre Benjamin precisa: «Ho condiviso quei mesi con tanti altri fratelli che sono finiti dietro le sbarre per il mio stesso motivo».

For eight months, the NIA and the magistrates kept the Jesuit in prison, despite his state of health and his age. Until his death on July 5 last year, after contracting covid-19.

But his legacy was taken up by a group of volunteers led by Father Benjamin Bisu, vicar general of the diocese of Khunti. "Father Stan was a teacher and I was lucky enough to work with him when I was in Ranchi. I went to the villages, educated the communities by faithfully following his directions. On one occasion we were able to gather as many as 300,000 people. He was always with us."

In recounting his experience alongside the Adivasi, Father Benjamin recalls his studies and passion for social justice: «From the moment I began to delve into the subject, I became aware of the abuses to which the indigenous communities were systematically subjected. Particularly in my area.

So I decided to commit myself directly, paying in person». The priest reveals that he spent 85 days in prison solely "for defending my people and their lands.

But I was arrested not because I committed serious crimes» he is keen to underline, but because «I openly sided with the weakest. This is my only fault. In prison I learned many things and, I must say, it was an extraordinary experience because I understood what it means to be deprived of one's freedom.

But I was able to react thanks to the strength of prayer and the Bible, so that that narrow place became a temple in which I could freely express myself with the other inmates and feel the presence of the Lord.

We slept on the floor because there were no beds and, with me there was a confrere, Father Alphonse Aind, who was also arrested without just cause. I was even able to celebrate Mass for the fact that I transformed my only cushion [which was my folded blanket] into an altar».

«Continuing with the prison experience, Father Benjamin explains: «I shared those months with many other brothers who ended up behind bars for the same reason as me».

Gran parte di quella popolazione carceraria è innocente e ne ho avuto le prove parlando con ciascuno. Trascorrevi con loro ore ed ore, tanto che non avevo più tempo per pregare.

Ho compreso che era indispensabile prestare l'orecchio alle loro storie di sofferenza, di povertà, di dolore, interpretando il carcere non come la fine della mia missione, ma come l'inizio». Non sono mancati episodi che, inizialmente, lo hanno profondamente segnato. Quando, per esempio, all'interno della sua cella gli veniva puntualmente sottratta la bottiglia d'acqua. «Rispondevo con il Vangelo di Matteo, "Avevo sete e mi avete dato da bere". Alcuni mi hanno addirittura chiesto scusa per il loro comportamento».

Al fianco degli Adivasi, il sacerdote ha tanti laici che lo aiutano, considerando che dallo scorso 11 aprile è vicario generale di Khunti, perché scelto dal vescovo, monsignor Binay Kandulna. «Constato ogni giorno che i fedeli mi ascoltano e mi seguono» spiega, aggiungendo che «siamo pronti ad ascoltare e ad operare in qualsiasi momento del giorno, 24 ore su 24 perché» a suo dire «la missione accanto ai più deboli non deve conoscere pause e la porta della mia parrocchia è sempre aperta.

Ricordo che nel periodo più brutto della pandemia, ho ospitato una famiglia di sette persone malate di covid-19 che avevano abbandonato il loro villaggio.

Nessuno di noi si è ammalato. Da allora mi sono fatto carico di questa situazione inedita. Partivo con l'ambulanza e andavo a prelevare chi stava male. Sono riuscito a raggiungere oltre quaranta villaggi e ho convinto anche i più scettici a vaccinarsi. In alcuni casi mi sono occupato anche della sepoltura di chi non è riuscito a sopravvivere. Ma la maggior parte, per fortuna, ce l'ha fatta».

Infine il rapporto con le istituzioni: «Devo dire che la tensione che c'era allora si è un po' spenta, anche perché il governo attuale [regionale] è più sensibile ai problemi degli indigeni. Di conseguenza abbiamo cambiato anche il nostro approccio e ci rapportiamo direttamente con l'esecutivo locale per cambiare le leggi e migliorare le condizioni di vita degli Adivasi che, compatti, mi ripagano con la fiducia, con il sostegno incondizionato e con la loro disponibilità. Piccola o grande che sia». Padre Stan docet. (*davide dionisi*)

«A large part of that prison population is innocent and I have had proof of that by talking to each one. I spent hours and hours with them, so much so that I no longer had time to pray».

«I understood that it was essential to listen to their stories of suffering, poverty, pain, interpreting prison not as the end of my mission, but as the beginning".» There were episodes that, initially, deeply marked him. When, for example, the bottle of water was promptly stolen from him inside his cell. «I answered with the Gospel of Matthew, "I was thirsty and you gave me a drink". Some have even apologized to me for their behaviour."

Alongside the Adivasis, the priest has many lay people who help him, considering that since last April 11 he has been vicar general of Khunti, because he was chosen by the bishop, Monsignor Binay Kandulna. "I see every day that the faithful listen to me and follow me", he explains, adding that "we are ready to listen and to work at any moment of the day, 24 hours a day because", according to him, "the mission alongside the weakest must not know pauses and the door of my parish is always open.

I remember that in the worst period of the pandemic, I hosted a family of seven people with covid-19 who had abandoned their village.

None of us got sick. I have since taken charge of this unprecedented situation. I left with the ambulance and went to pick up those who were sick. I was able to reach over forty villages and to convince even the most skeptical to get vaccinated. In some cases I have also dealt with the burial of those who could not survive. But most of them, luckily, made it." Finally, the relationship with the institutions: «I must say that the tension that existed then has faded a bit, also because the current [regional] government is more sensitive to the problems of the indigenous people. Consequently, we have also changed our approach and we relate directly with the local executive to change the laws and improve the living conditions of the Adivasis who, united, repay me with trust, unconditional support and their availability. Big or small." Father Stan docet [is the teacher]. (*david dionysis*)